

NEWS



Il punto di vista di FULCI Ital - Exit sogno o utopia?



Uno sguardo sull'Italia (3^a parte)

Farò qui solo un breve cenno storico sulle tematiche storiche più recenti del ns Paese perché tutta la parte pre e post entrata nell'euro dell'Italia vengono sviluppate a parte.

Prima dell'unità d'Italia ogni Stato della penisola aveva un proprio sistema monetario. Il più solido, secondo molti analisti, era considerato quello meridionale del Regno delle

Due Sicilie fondamentalmente basate sulla circolazione di monete metalliche di oro, d'argento o di bronzo (con due tipologie diverse di sistemi monetari, distinti tra Sicilia e parte continentale del Regno); non deve meravigliare troppo, quindi, la circostanza che l'economia del Sud fosse la più florida della penisola italiana: centri industriali sorgevano sia in Campania (industrie chimiche, alimentari, tessili) che in Calabria (ferrerie di Mongiana); nascevano oltre alla prima linea ferroviaria della penisola (la celebre Napoli Portici, inaugurata nel 1839) anche le prime forme di protezione sociale del

lavoratori (setificio di San Leucio); a Castellamare prosperavano cantieri navali di grande notorietà internazionale che fecero sì che il Regno registrasse la terza flotta commerciale del pianeta; il Banco di Napoli rilasciava ricevute emesse sull'oro (fedi di credito) ma non emetteva



banconote di alcun tipo. La moneta metallica era fornita dalla Zecca di Stato. Nicola Zitara, eminente studioso di economia e finanze degli stati preunitari ci racconta che dei 920 milioni di lire oro circolanti nella penisola ben 443 milioni si trovavano nelle Due Sicilie. Il Regno di Sardegna disponeva di soli 20 milioni di lire oro (cfr "l'unità

truffaldina" di N. Zitara, liberamente scaricabile dalla Rete) ed era sull'orlo del fallimento finanziario, stremato dalle guerre portate avanti contro i francesi prima (nel 700') e contro gli austriaci

d o p o (nell'800'). Il sistema bancario faceva perno sulla banca nazionale degli stati sardi che emetteva banconote convertibili in rapporto 1:3 (il che

significa che 2/3 delle banconote emesse erano emesse senza alcuna copertura aurea). La vulgata di un sud in miseria afflitto da povertà, corruzione, disoccupazione, pessima amministrazione e tiranni al potere appartengono ormai alla leggenda ma è stata solo di recente definitivamente espulsa dalla Storia d'Italia. Persino Alberto Angela in un suo documentario andato in

onda sulla Rai nel 2015 (nel programma “Ulisse il piacere della scoperta”) sdoganò la vicenda raccontando la storia del Regno senza i classici pregiudizi storici. L’annessione delle terre meridionali appariva pertanto come un’opportunità per risanare i conti di qualcun altro: sugli ideali mazziniani e cavouriani di un’Italia unita per scopi meramente patriottici sono legittime motivate riserve.

La situazione dopo il 1861, con l’introduzione della lira come moneta ufficiale su tutti i territori nazionali, vide una sostanziale spoliazione dell’oro del sud con direzione Torino e i banchi del nord in genere. Ancora oggi se l’Italia possiede una delle più importanti riserve auree del pianeta lo si deve soprattutto agli antichi conii borbonici. Parte delle riserve auree nazionali sono comunque



detenute ancora oggi negli USA, ben 1061 tonnellate a fronte delle 1100 conservate nei forzieri della Banca d’Italia. Ci sono anche 149,3 tonnellate in Svizzera e 141,2 in Inghilterra, per un totale di 2452 tonnellate di metallo prezioso (fonte : Banca d’Italia). E’ chiaro che non è il possesso di oro a rendere ricco e potente un Paese, ma il fatto che ci sia più oro nazionale depositato all’estero che in Italia dovrebbe far nascere qualche domanda sul livello di reale autonomia e indipendenza del nostro Paese.

Il Veneto si unirà al nascente stato italiano solo nel 1866 (comunque ben 5 anni prima di Roma...), portando in dote un’ottima organizzazione burocratica di eredità asburgica; dopo un referendum dai (consueti) dubbi esiti, adotterà direttamente la lira. Molte attività economiche verranno trasferite al nord est

come ad es. i telai di san Leucio che costituiranno l'embrione delle industrie tessili di Valdagno.

Per motivi connessi a un possibile coinvolgimento italiano in guerra, già nel 1866 venne dichiarato il corso forzoso per quanto temporaneo della lira (non vi era possibilità di conversione in oro). E' questo un provvedimento che, come visto nel caso della guerra d'indipendenza americana, aiuta il governo a sostenere, senza particolari limiti, il surplus di spese inerenti il conflitto, anche se un eccesso di stampa di biglietti può provocare inflazione galoppante (anche se raramente una vera e propria iperinflazione). Durerà per ben 15 anni prima che il governo decida di riportare la lira alla piena convertibilità aurea. Essendo la Banca nazionale (venuta in essere dalla fusione delle più importanti banche di emissione degli ex stati preunitari) prettamente pubblica, il governo aveva trovato molto conveniente finanziarsi a tassi molto bassi

dal proprio istituto di credito che comunque poteva migliorare gli introiti prestando ai ben più elevati tassi di mercato alla normale clientela.

Comunque la confusione regnava sovrana (era una specie di "mini" far west anche in Italia): nello stesso periodo nel nostro Paese vi erano ben 5 banche che emettevano i propri biglietti in virtù del nuovo assetto legislativo introdotto con lo stesso decreto sul corso forzoso: oltre alla Banca Nazionale, basti ricordare le due banche toscane (banca nazionale Toscana e banca Toscana di credito), il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia. Nelle rispettive aree di competenza (Toscana, Campania, Sicilia) accanto alle banconote emesse dalla Banca Nazionale, le loro banconote avevano il medesimo valore legale. Ci sarebbe un sesto istituto da menzionare, la Banca Romana che però finì travolta da vari scandali che coinvolsero eminenti politici uomini d'affari e giornalisti e il cui direttore Bernardo Tanlongo venne arrestato:

furono rilevate gravi irregolarità tra cui la stampa di biglietti oltre il limite previsto, basato sulle riserve auree della banca (60 milioni, ma si arrivò a stamparne quasi il doppio) e persino la stampa di biglietti con lo stesso numero di serie (in Rete è disponibile un istruttivo film RAI sulla vicenda, con il bravo Nando Buzzanca nella parte di Bernardo Tanlongo). Sull'onda dello scandalo, che aveva convinto l'opinione pubblica della necessità di unificare la fase di emissione monetaria, nel 1893 la Banca Nazionale e le due banche di emissione toscane vennero fuse tra di loro dando così vita alla Banca d'Italia il cui primo compito fu proprio la liquidazione della Banca Romana. Restavano come banche emittenti "concorrenti" ancora il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia. Il fallimento della Banca Romana aggravò una situazione bancaria già grave per investimenti edilizi a Roma e Napoli non andati a buon fine al punto che si tornò addirittura a una forma di corso forzoso

ma questa volta non dichiarato bensì ufficioso: di fatto le banche non convertivano più i biglietti. Una sentenza del Tribunale di Torino del 1892 fece scalpore perché riconobbe l'operato del Banco di Napoli fuori dalla propria giurisdizione e si rifiutò di giudicare la mancata conversione di biglietti a una ditta torinese.

L'emissione monetaria verrà definitivamente accentrata nella sola Banca d'Italia solo nel 1926 che resterà l'unico istituto d'emissione del Paese. Nel 1936 verrà dichiarata con apposita legge "istituto di diritto pubblico" e banca centrale di Stato, titolare esclusivo della politica monetaria del Paese; il capitale resterà quello precedentemente fissato nel 1893, pari a 300 milioni di lire (156 mila euro) e incredibilmente resterà immutato per ben 120 anni fino al 2013 quando verrà di colpo elevato a ben 7,5 miliardi di euro. L'espressione "istituto di diritto pubblico" (che verrà ribadito anche in norme ben più recenti) non deve

ingannare: non vuol dire “istituto pubblico”. Una tale definizione ne avrebbe deciso la natura di ente statale a tutti gli effetti ma la definizione “istituto di diritto pubblico” significa solo che il suo ordinamento è regolato da norme di diritto pubblico fermo restando la natura privatistica. Infatti la proprietà dello stesso fa capo a soggetti privati. Oggi la notizia potrebbe avere scarso peso: la politica monetaria è devoluta (con scarsi risultati) alla BCE, ma resta il grande problema di privati banchieri che dovrebbero vigilare ex lege su altri privati banchieri (con pessimi risultati, come visto). Ma ci sta un'altra questione forse ancora più importante: lasciare gestire una questione fondamentale per la vita, non solo economica, del Paese, come la moneta, a un congrega di privati affaristi, con poteri pubblici di controllo solo meramente formali, ha spinto il Paese verso scelte ad esso sconvenienti, come ad esempio la cessione della sovranità monetaria alle grandi banche d'affari soprattutto straniere.

Un testo molto classico sul tema (“Storia d’Italia, Annali 23, la Banca”, G. Einaudi Editore, p. 374) ci spiega che *“pur continuando a essere una società privata, l’istituto era ormai concepito e gestito come il principale organismo bancario nazionale, investito di essenziali funzioni di carattere pubblico”*. E’ del tutto evidente la fallacia di tale ragionamento : un privato farà sempre gli interessi propri e difficilmente gli si potrà contestare la cosa, poiché del tutto legittima. Ma non basta: ammesso che si ritenga corretto attribuire funzioni pubbliche così strategiche a un privato, non è possibile che possa agire in modo segreto rispetto alla collettività e senza alcun forma di responsabilità a suo carico per eventuali atti compiuti in violazione di diritti (art. 28 cost), ipotesi che addirittura a livello costituzionale è prevista ma, logicamente, solo a carico dei funzionari e dipendenti dello Stato tra i quali non possono certo rientrarvi i funzionari della Banca d’Italia.

La legge del 1936 verrà stravolta nel 1993 con il nuovo testo Unico Bancario del 1993 che introdurrà il concetto di banca universale. La graduale trasformazione delle banche in società per azioni e l'eliminazione dal panorama nazionale di un efficace sistema di potenti banche pubbliche (Credito Italiano, Banca Commerciale, Banca nazionale del lavoro), secondo le prevalenti teorie, fu dovuta agli obblighi imposti dalle regole europee. Molto più probabile che la concentrazione bancaria derivi piuttosto dalla necessità di riduzione dei costi da un lato e della limitazione della concorrenza dall'altro (altro che libero mercato). Con la riforma del 1993 si *“cancellava ogni residua differenziazione tra credito a breve, medio e lungo termine e.... favoriva, di fatto, la formazione di banche universali”* (“moneta e banche attraverso i secoli” di E. De Simone, ed. Francoangeli, p.243). Banca universale significa rischio universale. Assumersi rischi a fini

speculativi e scaricarne i costi sulla collettività attraverso i rispettivi governi. Che sono così costretti a intervenire per turare le falle nel più classico del “privatizza i guadagni e socializza le perdite”. Questa fase successivamente verrà superata con le regole europee sulla risoluzione bancaria che metteranno una pezza peggiore del buco coinvolgendo nel salvataggio degli istituti ignari azionisti ed obbligazionisti, tutt'altro che speculatori bensì semplici risparmiatori. In una clamorosa violazione dell'art. 47 della costituzione, al posto del contribuente a pagare sarebbe stato il correntista convinto dalla propria banca all'acquisto di titoli diventati pericolosissimi poiché del tutto ... azzerabili al primo spirare di una crisi bancaria. Ma siamo già nell'epoca “d'oro” dell'euro, di cui inizieremo a discutere a partire dal prossimo post.

Ludovico Fulci, Accademia delle Sinergie

